

## Il silenzio corrusco di Nadir Vassena

*di Enrico Colombo*

Il Quartetto no. 12 di Dmitri Šostakovič, quello in re bemolle maggiore del 1968, inizia con una serie di dodici note affidate al violoncello, non l'avvio di una scrittura seriale, ma solo un'esposizione tematica che resta incorporata in un solido impianto tonale. I quartetti d'archi furono un mezzo d'espressione congeniale a Šostakovič, che ne lasciò ben

quindici. Questo dodicesimo è assai drammatico, con al centro un abbozzo di marcia funebre, ma termina con un allegretto sereno, forse il sintomo che Stalin è già morto da quindici anni e il terrore è passato. Il percorso fra le idee musicali e la loro trascrizione sul rigo non sembra qui rintracciabile. Forse un po' lo conosceva il violinista Dmitri Tsyganov, che col suo Quartetto ne curò la prima esecuzione a Leningrado.

Willi Zimmermann e Daria Zappa, violini, Ruth Killius, viola, Daniel Haefliger, violoncello, ne hanno dato giovedì scorso al Conservatorio una lettura di altissima qualità, con uno scavo interpretativo capace di sviscerare l'emozione

contagiosa che “nel lago del cor dura” e “nella mente ragiona”. Quattro eccellenti strumentisti colti in un momento di flagrante piacere di far musica possono ben spiegare la tentazione di citare Dante.

Evento della serata era la prima esecuzione del nuovo Quartetto di Nadir Vassena, che porta il no. 4 e il titolo “Residui del silenzio”, benché di silenzio ne contenga poco. Mi sembra che anche qui, nonostante le parole scritte sul programma dal compositore e la sua presenza in sala, il tragitto dall'ispirazione alla trascrizione in note resti occulto e lasciato da intuire e ricostruire agli esecutori e agli ascoltatori. La composizio-

ne inizia con la vivacità quasi frenetica di una toccata, nella parte centrale si sofferma in un adagio meditativo dal quale riparte con una marcia scandita dai pizzicati del violoncello alquanto teatrali. Questo percorso è sospeso da momenti di flautati pianissimi, prossimi al silenzio, ma si tratta di un silenzio fragoroso, corrusco di timbri variegati: un riaffiorare di ricordi o un pungere di desideri? Ci sono tuttavia anche momenti in cui il suono libero degli archi può abbandonarsi all'esuberanza delle complessità quartettistiche. Una bella composizione, che si è accostata felicemente a quella di Šostakovic, nonostante il mezzo secolo che le separa.

Si sono invece avvertiti i due secoli di lontananza dal Quartetto in re minore “La morte e la fanciulla” di Franz Schubert. Dopo l'allegro iniziale vigoroso, scolpito in modo perfetto, è stato mirabilmente spostato il peso emotivo sul tema dell'andante con moto, preso dall'introduzione dell'accompagnamento pianistico del Lied eponimo, e sulle sue cinque famose variazioni. Ancora impeccabile l'esecuzione dello scherzo col suo trio, ma nel presto finale la prolissità di Schubert ha avuto il sopravvento: è venuto meno il sacro fuoco degli esecutori e con esso anche l'attenzione del pubblico.